
L'insegnamento dell'acqua: un soggiorno al Wat Pah Nanachat

GIULIANA MARTINI

TESTIMONIANZE DI PRATICA

Sono arrivata al Wat Pah Nanachat verso la metà del mese di settembre, quando la stagione delle piogge sta per finire, e con essa si avvia verso la sua conclusione anche il tradizionale ritiro della comunità monastica, denominato appunto *vassa*, che in *pāli* significa pioggia, e quindi, per estensione, tempo in cui piove, stagione delle piogge.

L'anzianità di un monaco si esprime in *vassā*, vale a dire l'età monastica si conta in base al numero di stagioni delle piogge che si è trascorso indossando la veste. La prima cosa su cui i buddhisti del Sudest asiatico si danno premura di informarsi a proposito di questo o quell'altro monaco, è "quanti *vassā*?". Non solo questo è l'unico dato pertinente nella definizione delle relazioni gerarchiche all'interno del *saṅgha*, ma è anche l'unico principio temporale di un qualche rilievo in una vita vissuta nel cuore senza-tempo di una società tradizionale buddhista. Sembra che si diventi tanto più saggi quante più volte si è contemplato il sorgere e il cessare delle condizioni, quanta più acqua si è contemplata nel suo scendere dal cielo, nell'allagare le strade e la terra, confondendo il senso ordinario dell'orientamento, erodendo le coordinate spaziali della territorialità umana. Tutta quell'acqua denuncia che il senso di identità è un fenomeno instabile, soggetto a capillarità, osmosi ed evaporazione, esattamente come tutti gli altri fenomeni condizionati. Acqua è *āpodhātu*, l'elemento che qualifica l'aggregato della forma secondo l'esperienza della coesione, è compattezza e fluidità, sostegno o assenza di sostegno della materia. *Āpodhātu* rivela contemporaneamente il supporto dell'esistenza e la sua natura incerta, fluttuante.

L'Asia delle piogge è fatta di città e campi d'acqua, di inondazio-

ni ed alluvioni universali. Il flusso è anche devastazione, distruzione, follia, una delle metafore classiche che nei testi indica il *samsāra*, così come la costruzione di argini, o l'attraversamento della piena, sono antiche metafore del *nibbāna*, e il *Buddhadhamma* è lo strumento di questo attraversamento, la zattera per raggiungere l'altra sponda.

Ho trascorso poco meno di un mese al Wat Nanachat, un periodo che è stato in effetti un tempo senza tempo, religioso, ché la struttura stessa della *routine* monastica, le sue cadenze e i gesti quotidiani, sono di per sé una forma rituale, un non luogo in cui la leggerezza, l'assenza di gravità, e l'insostanzialità, rendono palpabile l'esperienza della libertà umana. Ma direi che è stato un periodo profondamente religioso come buddhista, perché ho potuto vivere la pratica del *Dhamma* in quello che ne è il "luogo deputato", e questo ha una sua bellezza inesprimibile. Il *Dhamma* della Foresta è piuttosto radicale ed eccentrico per essere una Via di Mezzo, e sicuramente lo stile di vita del Wat, semplice ed essenziale, non addomesticato, non ammansito e non del tutto civilizzato in una secolarità istituzionale, non invita al compromesso a buon mercato, a convergenze parallele, a saccheggiare a proprio vantaggio l'insegnamento del Buddha e della sua tradizione.

Il primo giorno, percorrendo a piedi gli ultimi metri che mi separavano dal cancello d'ingresso, avevo deciso che non mi sarei più allontanata per nessun motivo personale - in seguito avrei avuto bisogno di comprare delle candele, ma dopo qualche notte buia senza stelle e senza luce, la cura e l'attenzione di una donna thailandese hanno reso per me, inaspettatamente, meno paurose le tenebre della foresta - ed avevo deciso che mi sarei accontentata della situazione contingente, materiale e morale, così come si fosse presentata giorno dopo giorno.

I laici occidentali ospiti del monastero non sono tutti necessariamente buddhisti, come, d'altra parte, non lo sono tutti i praticanti di meditazione *vipassanā*. Ma l'esistenza stessa di quel luogo è un invito a prendere radicalmente rifugio nei Tre Gioielli. Quando arriva il momento della pratica totale, il

momento di lasciar andare il controllo, allora, come dice Ajahn Munindo, *se non mi sono preparato, se non ho preso rifugio nel Dhamma coscientemente, regolarmente, fisicamente, mentalmente, verbalmente* (...), è il mio mondo a essere più importante. E questo è profondamente vero. C'è una variante particolare della formula con cui si esprime la presa di rifugio che mi ha sempre invariabilmente scossa, e indotto un senso di vertigine, quasi una sindrome da insostenibile densità. ... *ahaṃ attānaṃ buddhassa niyyātemi dhammassa saṅghassa* "lo arrendo la mia persona al *Buddha*, al *Dhamma*, al *Sangha*" ... Tutta la mia esperienza al Wat è stata in questo senso un'esperienza di fede, di devozione, di resa, di semplificazione, di pacificazione, per il tramite di questo corpo *alto soltanto due braccia tese, dotato di conoscenza e mente*. Caduta libera della massa corporea e mentale, nello spazio del *Buddha*, del *Dhamma*, del *Sangha*. Riconosci che questo corpo, vestito di una blusa di cotone bianco e di un *sarong* nero, sta camminando lungo un antico sentiero già percorso, apparso sulla scena dell'Asia e del mondo in concomitanza con il passaggio dalla preistoria alla protostoria del subcontinente indiano. Non sempre si è in vena di innovazioni postmoderne dello stile di vita e della metafisica, e sembra che quei giovani uomini vestiti da monaci abbiano "lasciato la casa con fede" proprio per rischiare la via di un qualche ritorno. Questa per me non è stata poca cosa in termini di presa di coscienza storica, individuale e collettiva, in termini di radicamento di questi piedi su questa terra, e in termini di rinnovata ispirazione spirituale.

Ecco che il sentiero per la meditazione camminata, andare avanti e indietro, e ancora avanti e poi di nuovo indietro, per centinaia di volte, si allunga, si allarga e si espande in tutte le direzioni. I viali del monastero, per qualsiasi motivo siano percorsi, diventano prolungamenti del sentiero di meditazione, materializzazione dell'Ottuplice Sentiero, semplicemente attraversare il monastero da un'estremità all'altra, decine di volte nel corso della giornata, senza necessariamente portare l'attenzione alla serie di micromovimenti in cui è possibile scomporre il proprio

passo. Sarebbe ridondante. A volte, per via analitica, non c'è verso di rassegnarsi alla finitezza del mondo sensoriale.

Il monastero non è un centro di meditazione o di ritiro, ma un posto dove ogni aspetto dell'esistenza è vissuto secondo il *Dhamma-vinaya*. Al Wat Nanachat, infatti, le sedute formali comunitarie sono limitate ad un'ora prima dell'alba e ad un'ora dopo il tramonto. Spesso nella giornata c'è tanto tempo libero per la pratica individuale, mentre, altre volte, ci sono da fare vari lavori, e, ad ogni livello, la priorità è sempre data al servizio, alla disponibilità ad aiutare, per *naïve* che possa suonare alle sofisticate orecchie di un occidentale. Nei giorni di *wan pra*, e soprattutto con l'avvicinarsi della data stabilita per la celebrazione di Kathina, il monastero diventava estremamente affollato, con un flusso ininterrotto di visitatori che incominciavano ad arrivare sin dalle prime ore del mattino. A volte, in quei giorni, dopo la *puja* delle tre e mezza del mattino, nessuno aveva più il tempo di sedersi, se non per il pranzo, fino al momento di andare a dormire. Mi tornano spesso in mente le parole pronunciate una volta dall'abate, Ajahn Nyanadhammo, mentre stava collaudando degli altoparlanti montati allo scopo di permettere l'ascolto dei discorsi di *Dhamma* a quanti, di sera, non avessero trovato posto nella *sala*. La voce un tantino metallica, ma dall'accento inconfondibilmente australiano dell'Ajahn, diffusa in tutto il monastero, diceva "if anybody is short of a job, please come and see me..." (se qualcuno è a corto di lavoro, per favore che venga a trovarmi...). Il silenzio del pranzo fu rotto dall'incontenibile risata di tutti gli ospiti, seduti a terra, in cucina, a consumare il pasto, prima di tornare a pulire la foresta con gli uomini e le donne dei villaggi circostanti, che sono soliti offrire il proprio lavoro per migliorare l'aspetto del Wat. Insieme a quella risata, da parte di alcuni fu lasciato andare ogni titanismo, ogni attitudine eroica; da parte di altri, ogni stanchezza del cuore o del corpo, e, da parte di altri ancora, ogni amarezza di cuscini deserti di meditazione urbana.

Per il giorno di Kathina, noi donne ospiti (tre thailandesi, tre malesi, e la sottoscritta, italiana) avevamo avuto il compito di

supervisionare che i bagni fossero costantemente puliti e ordinati. Io non so bene se sia un'abitudine squisitamente asiatica, o una di quelle usanze inveterate che, in virtù di inesplorati meccanismi di trasmissione delle conoscenze, finiscono per dare forma ad un modo specifico di compiere alcune attività in una determinata comunità, ma, comunque sia, è un dato di fatto che i bagni del Wat Nanachat vanno puliti, senza stare troppo a discutere, seguendo una procedura particolare, consistente nello spazzolare i servizi igienici, quindi inondare i circa quindici gabinetti con secchi traboccanti di acqua e sapone, aprire tutti i rubinetti lasciando scorrere fiumi d'acqua corrente, e, infine, rimuovere l'acqua in eccesso per mezzo di appositi spazzoloni. La peculiarità, nonché l'aspetto sommamente disturbante e intollerabile alla mia mente, era rappresentata dalla consuetudine di condurre tutte queste operazioni con mani sprovviste di guanti, e piedi rigorosamente scalzi immersi nell'acqua.

È evidente che si trattava semplicemente di una cosa alla quale non ero abituata, niente di speciale. Inoltre, un certo condizionamento di sapore lontanamente igienista e antisettico, nonostante avessi già vissuto in Asia in situazioni molto più precarie ed oggettivamente disagiate, continuava a rinforzare la mia opinione secondo cui quello era veramente uno stupido ed orribile modo di pulire i bagni. Chiunque avesse avuto un minimo di ragionevolezza si sarebbe categoricamente rifiutato di piegarsi a tale idiozia, con i piedi inzuppati d'acqua, già provati, oltretutto, dai morsi delle formiche nere carnivore e delle feroci zanzare thailandesi, con l'ineluttabilità di un destino di reumatismi precoci e la certezza di prendersi un'infezione, o, perlomeno, un'incurabile micosi tropicale. Quanto ad altre possibili calamità, presto o tardi avrei visto comparire sui miei candidi piedi delle ripugnanti piaghe da decubito, certamente non risanabili e destinate ad un decorso cronico. Naturalmente, avevo avuto perlomeno il buon gusto di astenermi da qualsiasi esternazione pubblica o commento sgradevole in proposito, ma continuavo a credere che le mie amiche thailandesi non fossero nient'altro che povere bigotte, da *comprendere e compatire sinceramente*,

che sapevano rassegnarsi ad un simile supplizio solo in vista dell'accumulo di meriti per una vita futura. Tuttavia, ero sicura che le ragazze malesi, più emancipate, si dovevano essere appartate per conto loro, così da potersi lamentare liberamente nella loro lingua, che sventuratamente non mi era dato di comprendere, escludendomi così anche da una consolante condivisione dell'aspro giudizio. Per quel che mi riguardava, *io* me ne stavo chiusa in uno sprezzante silenzio, sconsolata, in compagnia della *mia* malevolenza e della *mia* avversione, un'espressione di fittizio distacco piuttosto stucchevolmente tratteggiata sul volto, continuando a gettare svogliatamente le *mie* secchiate d'acqua, infradiciando così proprio quel *sarong* monastico che pure potevo utilizzare solo grazie alla generosità di quegli stessi visitatori la cui sola colpa era quella di utilizzare i bagni per espletare le funzioni fisiologiche, costringendoci così a quello straziante servizio di pulizia.

Quando una delle altre ospiti mi si avvicinò per offrirmi aiuto, e con un sorriso mi ringraziò "per tutto quello che stavo facendo per il monastero, e perché con la mia pratica facevo fare una bella figura alla tradizione di Ajahn Chah, laggiù in Europa, in Italia", mi si è aperto, anzi spezzato, il cuore. Apertura e frattura insieme, e vergogna senza attributi, commozione, gratitudine. Nuda visione di tutta la polvere e la sofferenza che c'era nei miei occhi da un'infinità di vite. Si tramanda che il Buddha del Parco dei Cervi avesse deciso di insegnare il *Dhamma* mosso dalla compassione per coloro tra gli esseri che *avessero poca polvere nei propri occhi*. E per quelli che di polvere negli occhi ne hanno ancora tanta, ma hanno l'intenzione di riconoscerla. Nel *Saigha* della Foresta c'è posto per questo riconoscimento, e per l'umiltà del lasciare andare. Pure le lacrime sono fatte di acqua, così come lo è il monzone, e i secchi da riempire per pulire i bagni, a Kathina e ogni giorno.

Nella stagione delle piogge, il *Dhamma* della Foresta è stato per me anche un *Dhamma* acquatico, dove l'acqua piove sull'acqua. Così piovendo, lava se stessa, e lava via la polvere dagli occhi e dal cuore.